

*Goccia a goccia te ne sei andato.*

*Non ho più latte da darti,*

*solo sangue esce dai miei occhi.*

*Noi siamo esiliate non abbiamo una casa*

*...non abbiamo neppure Dio a giudicare*

*la nostra pena è senza fine..*

*... non c'è fiume che non porti lacrime.*

*Quante le donne che non hanno neppure potuto gridare il loro dolore.*

Sono le donne le testimoni di ogni tragedia di cui è artefice l'uomo, in quel '900 che è il secolo delle stragi inutili.

Stragi, assassini, genocidi perpetrati per cancellare non solo un popolo ma la loro stessa storia e memoria. Il genocidio degli armeni compiuto nel silenzio della Prima Guerra Mondiale, in quella terra d'Anatolia così lontana, rimane nascosto e schiacciato dall'abominio subito dal popolo ebraico.

Il massacro armeno avviene in due fasi. Nel 1915 , quando l'impero Ottomano progetta la "pulizia" di ciò che ritiene impuro e indegno di vivere sulla sua terra: è così che la Masseria delle Allodole, da luogo di serenità e pace, diventa macabro teatro di morte. E quando oramai i superstiti pensano di essere salvi tra le mura di Smirne, il cerchio perverso del progetto di distruzione si chiude nel rogo della gloriosa città.

Ne " La Masseria delle Allodole" (la prima delle stragi programmate) è la dolce Shushanig che ci fa da guida, conducendoci, con il vigore e con l'amore di madre, attraverso lo scempio armeno. E' a Shushanig che si rivolge il piccolo popolo, ebbro di paura, il cui *odore acido* aleggia lungo le vie della piccola città e disorienta, illude ed angoscia gli abitanti armeni. Anche Veron, che pure ,accorta,ha appena trafugato i tesori della farmacia: denaro ed oro, che più e più volte salveranno i nipoti, volgerà il suo sguardo alla cognata, con un *senso acuto di rispetto verso quelle spalle forti, che improvvisamente sembrano reggere il mondo.*

E Shushanig decide. Decide per la masseria e per il suo Sempad e questa volta *sarà lei ad essere lo strumento del destino dei suoi*, come per Nubar, vestito come le sorelline, perchè il gioco gli piace e lo fa star buono...

Shushanig con il suo coraggio incarna la forza delle donne in questa storia, testimoni, oggetto e soggetto di violenze fisiche e lacerazioni del cuore. Shushanig patisce l'orrore della strage balorda della masseria e l'umiliazione di una sepoltura dissacrante: la testa del mansueto farmacista scagliata con sprezzante ferocia sul suo grembo; i corpi

oltraggiati gettati nella fossa, la buca per il tennis. Davanti a lei i figli, che ora giacciono mutilati o che si apprestano a lasciare la loro terra natia, per un viaggio privo di certezze. Shushanig muore nel cuore, ma continua a vivere per loro, pronta a salvare a tutti i costi i suoi figli e a tener viva in loro la speranza. Affronta con grande forza d'animo situazioni disumane, rafforzando se stessa e gli altri attraverso il canto, forse l'unico modo per sollevare la mente dall'angoscia del domani. Non è sola; con lei altre grandi donne come Isabelle la cuoca, *terra e vita, forza possente che si è messa in mezzo tra gli armeni e il loro destino*, grazie alla quale Shushanig e i suoi figli ne "La strada di Smirne" tornano a vedere un domani ormai perduto e Ismene, *l'astuzia sottile*, colei che salverà Shushanig all'inizio e alla fine della tragica parabola della Masseria. Lei che sa le rozze e avide logiche maschili, fa leva sull'onore e l'avidità del colonnello, uomo del vecchio regime che, grazie ad Ismene, la lamentatrice greca, la zingara, porge il braccio a Shushanig che *spezzata...ghiacciata, inarrestabile ...non piangerà che in quell'ora... e poi mai più: durante la deportazione sarà dura come una leonessa*.

Shushanig sovrintende all'approvvigionamento della carovana in partenza; è *mayrig -madre-* del suo piccolo popolo e così si rivolge ai bimbi: "*...è la festa per prepararvi al viaggio avventuroso che faremo per incontrarci con i vostri papà*". E le donne partono in pace. Verso una meta ignota. Verso il deserto. Verso il completo annientamento. Nella lunga marcia sopravvivere è *un caso, un'astuzia, un giuoco di dadi*; gli stenti, la fame e la sete, i predoni delle tribù curde e gli zaptiè, più e più volte, infieriranno sui quei disperati, trafugando, stuprando qualsiasi creatura piacesse al loro capriccio e rapendo le fanciulle o le bambine. Shushanig salverà dal ratto Vartuhi, la sua *colomba*, offrendo al capo dei predoni il magnifico rubino di Birmania e l'ardita Aznir offrirà se stessa ad uno zaptiè, in cambio del pane per il piccolo popolo di Shushanig. In questo disperato universo di morte la strada di Ismene, la strada di vita, ritroverà la strada di morte di Shushanig. Ismene, che raccoglie nella casa della piccola città i ricordi della famiglia Sempad e *li depone ...vicino al marito pellerossa*, capisce di essere di fronte ad una malvagità più grande della comprensione sua e dei suoi compari, ma tesse velocemente la rete che salverà il piccolo popolo da Deir -es-Zor. E' Ismene ad afferrare le mani tremanti di Zareh bianco in volto, nel momento cruciale: "*lei non ha paura, dottor Zareh, lei è il capo della famiglia...li prenderemo in giro tutti, quei cani maledetti*". Ma Shushanig, con la sua disperata determinazione e il suo tesoro, e Ismene, la conoscitrice delle astuzie e degli inganni, non sarebbero bastate, senza Aznir e il suo sacrificio ultimo. Lei, l'ultima ad avviarsi verso la salvezza, sceglie che siano gli altri a salvarsi, ed, *ergendosi fiera, ritrova la sua giovanile baldanza cantando "Ov sirun sirun, maledetti io vi sfido. Non riuscirete a ucciderci tutti"*.

Sembra essere il canto il filo sottile che unisce le donne armene, narrate con tono garbato, quasi sottovoce, come fosse una nenia o una melodia, da Antonia Arslan. Il canto accompagna queste donne in ogni loro passo, ne ravviva le speranze, le solleva, le consola, copre loro gli occhi anche solo per un attimo, negando alla loro mente quello che sta accadendo all'esterno. Per le sfortunate Veron ed Aznir il motivetto antico ed infantile di "Ov sirun sirun" e "Veron pompom" sarà il loro gioco segreto, il loro cullarsi vicendevole con il grido nel cuore di *riuscire a salvare i bambini*. E in quei momenti, in cui le donne si uniscono tutte insieme e cantano con l'ultima, disperata, energia rimasta, sembra quasi che attraverso il canto *osino dire quello che usualmente tacciono*.

Ne "La Strada di Smirne", ricompare la figura di Vartuhi, la bionda ragazza salvata dal rubino di Shushanig, Vartuhi non è scampata più al suo destino di donna, e ha partorito il frutto delle violenze, il suo bambino, per il quale *si strizzava i seni per un poco di latte, però mangiava solo erba, e il bambino morì per la strada. Ma Vartuhi continuava a cullare, cantando, il suo bambino morto di fame*. Quel canto, la terribile Ninnananna dei deportati, dice la follia della bionda Vartuhi, sposa di un beduino che la salva, ma dal quale fugge per raggiungere e misteriosamente incontrare Ismene, Isacco e il loro orfanotrofo.

Il piccolo popolo di Shushanig è, ormai, salpato da Aleppo alla volta di Venezia e Shushanigi, finalmente, ha potuto dare il permesso al suo cuore di fermarsi, di *dismettere la paura e di sorridere a Sempad*. Ma Ismene, il cui cuore non è stato ancora spezzato, rimasta sola è in cerca di qualcuno da proteggere e lo trova in Isacco e nei bambini dell'orfanotrofo. Salvare i bambini, prendersi cura di loro, trovare, forse, una nuova famiglia calda e accogliente diventa la forza potente che muoverà ogni azione di questa donna, anche se quelle *povere piccole creature apatiche, non muovono che gli occhi solo se c'è cibo e se lasciati soli si lasciano cadere a terra come bambole abbandonate*. Ismene è una donna eccezionale, zingara e maga, che sa ascoltare e consigliare, sa il male del mondo, ma in qualche modo ha fede e fiducia anche in forze superiori. Conosce i cuori e le perverse logiche delle menti degli uomini, ne conosce le debolezze, ma anche le virtù. E' questa donna che saprà prendersi in carico quei bambini in cerca di una madre, nonna, sorella perduta, assicurarli e, insieme allo sposo Isacco, il prete, portarli alla salvezza. Salveranno anche un po' nella ragione e nell'anima alcuni di loro attraverso il canto. Il coro messo in piedi da Isacco, convinto che il canto irrobustisce le gole e fa rivivere la speranza, ridarà ai bambini un po' di cupa allegria e li terrà occupati, ad Aleppo come a Smirne.

Vartuhi, nella sua follia, è per i bambini dell'orfanotrofo la Madre Armenia sofferente; sono incantati dalla sua Ninnannanna disperata e si *attaccano a lei come animalletti sperduti, in quell'universo capovolto...in cui devono sopportare il peso di essere i*

*superstiti.*

Alle donne è stata donata la capacità di proseguire dove gli altri si fermano, di sopportare ciò che non solo non si potrebbe provare, ma che non si dovrebbe nemmeno nominare. E la loro forza è l'amore per i figli, un potentissimo sentimento di protezione verso il futuro, che assume svariate forme. Dalla pietosa famiglia di Isacco ed Ismene, che guardano con benevolenza alla tenera coppia di adolescenti- Hagop e Silvia- , alla difesa indomita della sorella minore e di tanti altri bambini di cui è protagonista la bonaria gigantessa, la cognata di Vahan. Gigantessa che muore come una madre, lottando strenuamente, vinta alla fine da un pugnale lanciato da lontano, che la inchioda a un albero e la cui lama lucente le sporge fra i seni: *una grande Madre Armenia infine sconfitta e messa a tacere per sempre.*

A Smirne, La Bella, quando gli armeni si sentono al sicuro, il Grande Male progettato da chi vuole una nazione forte ed unita, purificata nel suo corpo, dal quale sia estirpato il bubbone degli armeni, si compie e la storia giunge al suo epilogo crudele . *Gli angeli corruschi proteggevano un'illusione, e piangevano l'oscuro futuro di tutte quelle creature fiduciose,* ma Ismene sapeva che Smirne era il suo termine, il sogno premonitore della nonna di Chio, glielo aveva preannunciato. E anche se i suoi sensi di magia e di strega sono storditi dall'abbraccio di Isacco, lei sa. Eppure s'immerge nel suo destino, scendendo la scala dell'oscurità più serena che rassegnata . Così nell'ora della danza selvaggia per distrarre i soldati, quando tutto ebbe inizio, *in quell'unica ora, nelle strade deserte di Smirne abbandonata al saccheggio, al fuoco, alla distruzione, fiorì la speranza: e Ismene seppe che i suoi bambini si sarebbero salvati.*